

Da ciò impara che tutto è soggetto al potere di Aleph

Sefer ha-peli'ah



€ 15,00



edigeo

UTOPIE DELLA TERRA

M. Marconi G. Stinca (a cura di)

UTOPIE della TERRA

Messianismo, Sionismo e Israele



a cura di:
**MATTEO
MARCONI
GIUSEPPE
STINCA**

edigeo

ISBN 978-88-907961-2-8

Utopie della Terra
Messianismo, Sionismo e Israele

a cura di

Matteo Marconi e Giuseppe Stinca

EDIGEO - ROMA

Matteo Marconi

Lo spazio dell'Israele sionista: sovranità, mobilitazione, esclusione

Geopolitica vs Relazioni Internazionali

Spesso e volentieri si fa l'errore di considerare il conflitto tra Israeliani e Palestinesi come un episodio regionale, confinato in un fazzoletto di terra di modeste dimensioni e svincolato dalla complessa politica di interessi e potenza che coinvolge le regioni già appartenute all'Impero Ottomano.

Proprio questa impostazione, tuttavia, evidenzia i limiti degli strumenti ermeneutici delle Relazioni Internazionali, eccessivamente sbilanciati sulle istituzioni e le relazioni politiche formali, ossia sull'azione così come determinata dalla razionalità degli attori politici. Oltretutto, la politica nelle Relazioni Internazionali sembra condotta da un soggetto «puro», privo delle molteplici caratterizzazioni e condizionamenti del contesto all'interno del quale vive.

Al contrario la Geopolitica, come scienza della complessità nello spazio, riesce a valutare il peso di molteplici fattori. I criteri interpretativi della Geopolitica sono meno ripetitivi, alla scoperta di un mondo della politica fatto non solo dal gioco delle potenze, bensì da un modo di stare al mondo, da un abito esistenziale che caratterizza l'attore mediante la sua azione¹.

¹ Per un approfondimento metodologico sulla geopolitica si veda M. MARCONI, *Spunti di riflessione su geopolitica e metodo: storia, analisi, giudizio*, «Geopolitica», 1, 2012, n. 3, pp. 47-64.

Il simbolo coloniale

Nel caso in esame, l'intera vicenda vicino orientale rimarrebbe incomprensibile se non si affrontasse il conflitto israelo-palestinese nell'ottica di un'accurata riflessione geopolitica sul rapporto tra popoli arabi e musulmani col colonialismo europeo di fine Ottocento e inizi Novecento. Rapporto ambiguo, frustrante, vissuto dagli ex-sudditi della Sublime Porta sia come fallimento che abuso. L'onta del controllo diretto o indiretto di ampie porzioni di territorio di quello che per secoli era stato uno dei grandi attori geopolitici del Mediterraneo, e non solo, ha generato un senso di rivalsa che ha preso strade tanto complesse da non potere essere riassunte in pochi rigi. Uno dei momenti apicali di questo processo è stato nel 1948 l'insediamento ufficiale dello Stato di Israele nel Vicino Oriente sotto copertura britannica e in generale il beneplacito dell'Occidente.

La mitologia sionista ha sempre sottolineato con orgoglio il carattere fondativo, coloniale, del moderno Israele. La capacità costruttrice e performativa in territori vissuti come arretrati, desolati e disabitati è tipica dell'epica dell'*Homo faber*, che traduce in ebraico una delle chiavi antropologiche fondamentali della cultura europea dell'Ottocento. L'uomo attivo è l'uomo colonizzatore, apportatore di civiltà, dunque il risveglio del quietismo ebraico è passato per una proposta simbolica ed esistenziale di tipo coloniale. Dal punto di vista demografico Israele nacque proprio così: tra la seconda metà dell'Ottocento e il fatidico 1948 furono decine di migliaia gli ebrei che si riversarono nella Terra Santa per creare un fenomeno migratorio che interessò principalmente le comunità giudaiche dell'Europa centrale ed orientale.

Se uniamo l'elemento migratorio ebraico alla decisione britannica e poi occidentale di favorire e poi permettere la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina si intuisce in che modo Israele e colonialismo divennero strettamente connessi per i

popoli dell'area. Israele è simbolo, non semplicemente metafora, delle pratiche coloniali occidentali nel Vicino Oriente e oggetto del conseguente senso di frustrazione dei popoli che ne vennero schiacciati. In questo senso, Israele è davvero un ponte per l'Occidente nella regione, non solo dal punto di vista strategico ma ben più essenzialmente perché ne rappresenta la forma più evidente ed esplicita di colonialismo. Israele, ancora, è simbolo del colonialismo perché è il modello più avanzato in Vicino e Medio Oriente di implementazione della cultura politica e delle pratiche spaziali occidentali.

E saranno proprio le pratiche spaziali a chiarire il rapporto tra colonialismo e conflitto nelle pagine seguenti.

Religione, politica e spazio

Il ragionamento spaziale è in grado di mettere sotto pressione l'utilizzo a volte troppo disinvolto delle categorie "tradizionali". Si prenda, ad esempio, il ruolo della religione e della politica di potenza nella determinazione delle ostilità. L'indagine sulle cause del conflitto e relativa ipostatizzazione in categorie preformate, come "religione", "potenza", "strategia", "sopravvivenza", dimostrano quanto il pensiero possa fossilizzarsi in forme ripetitive, tralasciando completamente la realtà e il problema della sua comprensione.

Questa precisazione, apparentemente di interesse solo metodologico, permette di illuminare il nocciolo del conflitto israelo-palestinese. Le categorie tradizionali di politica e religione sono strumenti ermeneutici quanto mai utili per il discernimento, a patto che siano in grado di spiegare fattualità concrete. Lo spazio modula le categorie e le rende flessibili, eventualmente adattandole al contesto, e quindi permettendo una corrispondenza tra teoria e fatti grazie a "categorie contestuali", ossia apposite. Non avremo, allora, una spiegazione contestuale limitata alla descrizione dei

fatti, bensì una tipizzazione dell'accadere concreto, ipoteticamente trasferibile in altri contesti.

La reazione chimica tra religione, politica e spazio nel caso israeliano dà esiti di pieno interesse.

Quando si parla di spiegazione religiosa di un conflitto, infatti, non si intende che la religione, di per sé, ne sia la causa, anche se qualcuno asserisce di scatenarlo in nome della fede. Sarebbe come dire che la verità è sulla bocca di chi agisce piuttosto che nelle sue azioni. E proprio qui lo spazio interviene a curare i vizi di una mentalità eccessivamente teoretica, ancorata alle possibili applicazioni delle categorie alla realtà piuttosto che preoccupata di scorgere le categorie così come si fanno strada nei fatti. Se la percezione delle appartenenze è sfaccettata, legata all'indecisione dell'intimità umana, lo spazio al contrario permette un sondaggio senza riserve sull'agire.

L'azione dell'attore è il centro del metodo geopolitico, perché sottintende sempre una logica di funzionamento che si condensa nello spazio tramite i manufatti umani, i conflitti armati, le modalità di occupazione del suolo o dello spazio strettamente inteso. Le azioni non sono sottoposte esclusivamente alla coscienza, eppure parlano dell'uomo molto meglio di quanto la coscienza potrebbe mai fare.

Quale sorpresa, allora, se scopriremo che il sionismo ha di fatto messo in moto una lettura dell'ebraismo lontana, molto lontana, dai padri biblici?

Geopolitica del sionismo

In termini geopolitici, il sionismo come ideologia adegua l'ebraismo allo Stato-nazione, una delle forme politiche più rappresentative della cultura occidentale. La trasformazione materiale dell'appartenenza ebraica non è altro che la richiesta che

i nuovi tempi fanno a ogni sapere che voglia guidare lo Stato macchina².

Per ogni Stato moderno la realizzazione della sovranità, intesa come organizzazione e controllo dello spazio e del territorio, è il momento culminante della propria attività, che permette di legittimarsi agli occhi dei cittadini, di cui deve necessariamente attrarre il consenso. L'azione dello Stato è dunque compiuta in vista del soddisfacimento del popolo nel suo complesso, variamente declinata a seconda dell'ideologia guida della politica statale.

La sovranità è però tutt'altro che un dispositivo statico, bensì costantemente mobile, che cerca sempre nuove vie per rendersi più efficace e produttivo. Intendere la sovranità come movimento significa riconoscere che il controllo e l'organizzazione dello spazio e del territorio aumentano costantemente, si perfezionano, coinvolgendo tutta la realtà.

La mobilitazione totale richiede però un ordinamento esclusivo. La sovranità produce esclusività perché la realizzazione del "patto" politico comporta un'articolazione talmente ampia delle strutture statali sul territorio da imporre un'unica norma di funzionamento per dare coesione a un meccanismo così ampio e complesso³.

Il sionismo è questa norma, il principio di coesione e di esclusività dello Stato di Israele⁴. Se lo Stato-nazione offre una

² Cfr. M. MARCONI, *L'israelizzazione di Gerusalemme: politica e strategie per la «città del domani?»*, in B. SCARCIA AMORETTI (a cura di), *Studi su Gerusalemme*, La Sapienza Orientale/Nuova Cultura, Roma 2012, pp. 113-230.

³ *Ibid.*, pp. 117-128.

⁴ Cfr. Y. KATZ, *The re-emergence of Jerusalem: new Zionist approaches in attaining goals prior to the First World War*, in «Political Geography», 14, 1995, 3, pp. 279-293. Sul sionismo in generale si veda W. LAQUEUR, *A History of Zionism*, Weidenfeld and Nicolson, Londra 1972; D. LATTES e M. BEILINSON, *Il sionismo nel pensiero dei suoi capi: Teodoro Herzl, Max Nordau, Nahum Sokolow, Chajm Weizman*, Israel, Firenze 1925; V. PINTO, *I sionisti: storia del sionismo attraverso i*

realizzazione materiale ai propri cittadini, non sembrerà strano che il sionismo, come ideologia occidentale e statale, persegua una realizzazione materiale dello stesso fine dell'ebraismo, cioè la Terra Promessa. Quella che per i Patriarchi era una conquista morale diventa ora un'acquisizione materiale, soddisfatta su una regione specifica, grosso modo corrispondente alla Palestina storica. L'uso dello spazio da parte israeliana permette di dimostrare come il fine e le dimensioni dello spazio sionista siano quelli della Terra Promessa⁵.

Innanzitutto, dal punto di vista territoriale la prospettiva sionista non coincide con quella della nazione ebraica, ma all'incirca con le dimensioni della Palestina storica, che grossomodo corrisponde alla biblica Terra Promessa. Gli insediamenti, in particolare, conquistano una terra dove la popolazione ebraica è stata introdotta artificialmente, e che quindi non ha, storicamente, un carattere nazionale.

Ciò comporta che il rapporto esclusivo dello Stato non si attua solo con la nazione israeliana ma anche con la Terra Promessa. A differenza del nazionalismo classico, la terra qui non rappresenta solo la base del patto fondativo tra popolo e Stato, ma è anche «parte in causa» nel legittimare l'azione statale, ossia è al tempo stesso fine e strumento. In entrambi i casi, lo Stato concretizza la propria legittimità politica attuando la sovranità, ossia l'organizzazione e controllo dello spazio attraverso la mobilitazione di tutti gli elementi che lo compongono. E proprio su questo punto il rapporto tra sionismo e spazio giustifica la definizione di Terra Promessa. La mobilitazione totale dello spazio,

suoi protagonisti, M&B publishing, Milano 2001; V. PINTO, *Ephraim Moses Lilien e Arthur Szyk: la Renaissance sionista fra estetica cristiana ed etica ebraica*, Quaderni CSSEO, Levico Terme 2008; J.-C. ATTIAS e E. BENBASSA, *Israël imaginaire*, Flammarion, Parigi 1998.

⁵ M. MARCONI, *L'israelizzazione di Gerusalemme*, op. cit., pp. 122-128, pp. 164-171.

infatti, prefigura una realizzazione “definitiva”, così come sotto altre vesti avviene per la Terra Promessa in ambito biblico.

L’insediamento è lo strumento più consono per attuare la Terra Promessa, perché consente l’appropriazione, lo sfruttamento e l’omologazione nazionale del luogo, ossia la sua piena organizzazione e controllo. Gli insediamenti e l’uso privilegiato da parte israeliana delle infrastrutture stradali frammentano lo spazio palestinese mentre proiettano quello sionista in Cisgiordania, realizzando così la sovranità ebraica escludendo completamente l’altro.

Non sarebbe possibile spiegare altrimenti la concentrazione degli sforzi israeliani su un simbolo come Gerusalemme, attuata tramite gli insediamenti e la volontà di appropriarsi di più territorio palestinese possibile, nonostante un quadro demografico sfavorevole.

L’attenzione sionista per il valore della terra non è giustificabile con la politica di potenza e le ragioni strategiche. Il controllo funzionale della Palestina sarebbe possibile tramite i *checkpoint* e il mantenimento della zona di confine con la Giordania, mentre dal punto di vista delle risorse e delle possibilità di sviluppo il territorio cisgiordano non presenta significativi motivi di interesse⁶. Oltretutto, se il fine israeliano fosse solo controllare i Palestinesi per dominarli, come affermato dal pensiero biopolitico, potrebbero essere utilizzati strumenti più efficaci e forse più accettabili dall’opinione pubblica internazionale. Il costo della sicurezza è esorbitante, soprattutto per gli insediamenti in piena Cisgiordania.

Pur senza approfondire il concetto di Terra Promessa, nel suo valore letterale o simbolico, è comunque possibile escludere che nella promessa biblica fosse presente una concezione del rapporto

⁶ L’acqua, la più preziosa risorsa dell’area vista la sua scarsità, perde col tempo interesse per lo sviluppo delle tecnologie di dissalazione. È comunque sintomatico che Israele investa ingenti risorse nelle tecnologie di controllo piuttosto che in quelle civili. L’esigenza del controllo, se ne conclude, è superiore alle necessità primarie.

con la terra come controllo e organizzazione. Questi ultimi sono caratteristici dello Stato-nazione e prendono senso con riferimento alla sovranità popolare, impensabile al di fuori dell'epoca della politica di massa. Rispetto ai Patriarchi, la politica ebraica differisce profondamente, nonostante la continuità rivendicata da una parte dei politici israeliani⁷.

Controllare e organizzare la Terra Promessa significa immanentizzare il dettato biblico, declinando dal punto di vista materiale la Promessa. La redenzione materiale diventa il compimento del cammino del popolo israeliano, la sua conclusione. Il passaggio dalla redenzione morale a quella materiale permette di realizzare qui e ora l'aspettativa messianica, attuando un progetto ideale che si cala sulla realtà attraverso la mobilitazione totale dello spazio palestinese⁸. Il fine del sionismo non è la crescita dell'individuo ma il dominio di *Eretz Israel*, che grazie all'individuazione materiale porta a giustificare ogni tipo di

⁷ A titolo indicativo, nella sterminata produzione sull'antico Israele si segnalano: E. VOEGELIN, *Ordine e Storia. Israele e rivelazione*, a cura di G. F. Lami, Aracne, Roma 2004; G. von RAD, *La sapienza in Israele*, presentazione e revisione a cura di N. Negretti, Marietti, Genova 2000; M. LIVERANI, *Oltre la Bibbia: storia antica di Israele*, Laterza, Roma-Bari 2004; G. L. PRATO, *Identità e memoria nell'Israele antico: storiografia e confronto culturale negli scritti biblici e giudaici*, Paideia, Brescia 2010; G. GARBINI, *Letteratura e politica nell'Israele antico*, Paideia, Brescia 2010; A. TOSATO, *La teocrazia nell'antico Israele: genesi e significato di una forma costituzionale*, EDB - Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1987; G. POZZI, *La terra del nome: ecostoria e geografia sacra dell'antico Israele*, Pacini, Pisa 2000.

⁸ Cfr. G. TAMANI, *Legge divina e profezia nel Kuzari di Yehudah ha-Levi (1075-1141)*, in P. PISI e B. SCARCIA AMORETTI (a cura di), *Religione e politica. Mito, autorità, diritto*, La Sapienza Orientale/Nuova Cultura, Roma 2008, pp. 224-239. Cfr. F. NAILI, *The Millenarist Settlement in Artas and its supportnetwork in Britain and North America, 1845-1878*, in «Jerusalem Quarterly», 45, 2011, <http://www.jerusalemquarterly.org/viewArticle.aspx?id=370>.

azione per la sua realizzazione. Dal nazionalismo classico si passa così al nazionalismo messianico. Il sionismo mantiene dall'ebraismo il richiamo alla Terra Promessa, che viene però traslata in una forma politica occidentale, che si soddisfa nell'impiego crescente di ogni ente. Trasportata nell'immanenza la costruzione finale della città sionista (delimitata dall'idea di una Terra Promessa), diventa automatico considerare tutta la realtà come un mezzo per raggiungere il fine desiderato, che nel suo costante perfezionamento renderà concreta la Gerusalemme Celeste.

La pratica nazionalista israeliana diventa messianica non tanto per la disobbedienza all'autorità divina, quanto per l'inversione mezzi-fini che il desiderio di realizzare la Terra Promessa comporta, che porta a concentrarsi sul fine da raggiungere, senza valutare la correttezza dell'azione con cui vi si giunge. I nazionalisti sono distolti dall'osservanza della Legge, che viene superata per permettere una realizzazione perfetta, «nell'essenza», che determina l'accelerazione artificiale del compimento della Promessa. In questo modo la Legge viene disattesa in vista di un bene più grande, sentito ma non visibile, non immediatamente presente. Il perfezionamento della sovranità sulla Palestina affretta i tempi messianici mobilitando tutto il territorio e lo spazio verso il fine desiderato, in un costante superamento dell'equilibrio presente, che consente un controllo e un'organizzazione maggiori⁹.

Si giustificano così storture e ingiustizie, che assumono l'aspetto di un sacrilegio, compiuto nei confronti della realtà dell'uomo e del suo presente storico.

⁹ Cfr. J. TAUBES, *Escatologia occidentale*, a cura di E. STIMILLI con prefazione di M. RANCHETTI, Garzanti, Milano 1997.

Il meccanismo geopolitico di mobilitazione ed esclusione spaziale

Ciononostante, la Cisgiordania non sarà mai Terra Promessa al pari di Gerusalemme. Data la quantità di popolazione araba, è improponibile che l'obiettivo di Israele sia di nazionalizzare tutta l'area.

Se anche la Terra Promessa non può pienamente realizzarsi in Galilea e Samaria, il possesso del suo centro, Gerusalemme, garantisce già da sé "la venuta del regno", per quanto territorialmente limitato. La sicurezza per Israele coincide con il controllo del suo ombelico, da cui tutto il resto dipende: si delinea così un sistema di semi-circonferenze che parte dalla Città Santa e coinvolge con intensità decrescente tutta la Palestina.

Ecco perché è stata pianificata la separazione di Gerusalemme dalla Cisgiordania, ossia la costruzione di due cinture di insediamenti, un anello interno aderente a Gerusalemme Ovest (comprendente, tra gli altri, Ramot, French Hill, East Talpiot, Har Homa e Gilo) e un anello esterno (che include Giv'at Ze'ev al Nord, Ma'ale Adumim a Est e Betar ed Efrata a Sud-Ovest).

La difesa del centro viene attuata tramite l'organizzazione delle parti più periferiche. Dato che il sistema politico israeliano è incentrato su Gerusalemme, il controllo dei Palestinesi a livello spaziale permette la difesa territoriale del centro della Terra Promessa. Di conseguenza, la defunzionalizzazione dello spazio palestinese è funzionale al mantenimento territoriale di Gerusalemme.

La frammentazione dello spazio, così come del territorio per il tramite degli insediamenti e delle strade, fa vigere in Cisgiordania la sola sovranità israeliana¹⁰. La logica dell'esclusività della

¹⁰ Anche Handel concorda: «In altre parole, l'ordine israeliano è preservato dalla sistematica distruzione dell'ordine palestinese». Cfr. A. HANDEL, *Where, Where to and When in the Occupied Territories? An Introduction to Geography of Disaster*, in M. GIVONI, S. HANAFI, A. OPHIR, *Occupation: Israeli Technologies of Rule and Governance in*

sovranità si riverbera così dal centro dello Stato israeliano, Gerusalemme, fino al Mar Morto, rendendo omogenea la politica israeliana nei confronti del territorio e dello spazio israelo-palestinese. La diversa incisività nell'organizzazione e controllo della regione dipende dalla forte presenza palestinese in Cisgiordania, che impedisce il perfezionamento della sovranità israeliana sul territorio (già avvenuto a Gerusalemme grazie a strade e insediamenti) e impone di limitarsi al dominio dello spazio (barriere e *checkpoint*).

Ecco perché in Palestina, sebbene ricca di barriere interne, non c'è la percezione di un confine netto che la divida da Israele: non esiste un «qui» e un «là», bensì un unico spazio israeliano, quello della Terra Promessa, che esclude l'elemento palestinese. La Terra Promessa, come organizzazione e controllo, si va sempre compiendo, ossia è sempre *in fieri*.

La politica territoriale israeliana, di conseguenza, ha generato una serie di problemi urbanistici e sociali a scala regionale. La subordinazione gerarchica degli insediamenti risponde a un profilo geopolitico che contrasta con l'efficienza urbanistica e porta al collasso la rete infrastrutturale per il peso dei pendolari. A Gerusalemme si viene così a creare un sistema urbanistico di «polarizzazione geopolitica», che fa dipendere le funzioni fondamentali dalle due corone di insediamenti. In questo modo diventa impossibile scollegare Gerusalemme Est dalla parte Ovest senza compromettere la sostenibilità sociale ed economica degli abitati presenti.

L'organizzazione territoriale della nuova Gerusalemme prevede una capacità di attrazione urbana e occupazionale in grado di subordinare i principali centri palestinesi alle strutture economiche

Palestine, Zone Books, New York 2009, pp. 179-222, p. 194. Sull'effetto distruttivo della barriera di sicurezza nei confronti delle normali attività sociali e lavorative dei Palestinesi si veda anche O. SHLOMO e T. FENSTER, *In the shadow of the wall and separation: everyday life in East Jerusalem*, in «Palestine-Israel Journal», 17, 2011, pp. 54-63.

e di trasporto della capitale degli Israeliani¹¹. In questo modo, se anche si creasse uno Stato palestinese, la sua sovranità sarebbe fittizia.

Non sorprende se dal 1967 l'incremento della popolazione ebraica nella Città Santa ha registrato una quasi totale concentrazione (pari all'80 per cento) nella parte Est della città¹².

La politica israeliana ha reso omogenea Gerusalemme escludendo completamente il suo elemento arabo, che non partecipa dei gangli vitali della città dell'Ovest e non prende più ossigeno dalla Palestina. Come una pianta privata delle radici, la Gerusalemme araba è stata recisa dal suo entroterra tramite la strategia del muro e dei permessi, consegnandola a un veloce appassimento, foriero della nascita di una nuova città ormai solamente ebraica.

In questo affresco l'altro non solo è escluso, ma non esiste, a tal punto da far comprendere pienamente il senso del mito della "Terra vuota", proprio del sionismo delle origini.

La costante tensione al domani

Gerusalemme, come città della fine, è quanto mai adatta a essere centro del mondo per le volontà messianiche che se la contendono¹³. Una parte dei cristiani evangelici, l'estremismo islamico e il sionismo israeliano rappresentano forme salvifiche e politiche differenti tra loro, ma unite dalla comune tensione verso

¹¹ Cfr. J. HALPER, *Displacement, una forma israeliana di apartheid*, in Aa.Vv., *Voci dal conflitto. Israeliani e Palestinesi a confronto*, Ediesse, Roma 2002, pp. 46-68.

¹² Cfr. K. B. ROUHANA, *The Reality of Jerusalem's Palestinians Today*, Jerusalem Media & Communication Center, Gerusalemme 2001, pp. 12-17.

¹³ Cfr. P. PIERACCINI, *La questione di Gerusalemme. Profili storici, giuridici e politici*, Il Mulino, Bologna 2005.

Gerusalemme, ossia dalla realizzazione messianica¹⁴. La «città della fine» è adeguata a rappresentare il nodo dei conflitti che dilanano il Vicino e Medio Oriente, perché simbolo dell'azione compiuta per un fine ultimo. I movimenti messianici realizzano qui e ora la Gerusalemme celeste, distruggendo la città dell'oggi in vista di quella del domani, che dovrebbe dare una visione accomunante e perfetta.

Ecco perché distinguere tra la «città dell'oggi» e la «città del domani», contrapposizione tra la città in cui si vive la vita pratica, cioè attenta al valore di ogni singola azione, e la «città del domani», che è il modello ideale e perfetto a cui tendere, sacrificando eventualmente il presente. Questa dicotomia diventa distruttiva quando il modello ideale viene calato sulla realtà, cioè quando si pretende di realizzare oggi la «città del domani». Il problema riguarda il tentativo di realizzare qui ed ora quel modello perfetto, declinato secondo le intenzioni dell'attore di turno¹⁵.

Gerusalemme non sarà più il centro della conflittualità internazionale nel momento in cui verrà distolto lo sguardo dalla città celeste, dove indugia ancora Elie Wiesel, per curarsi delle ingiustizie che vengono commesse ogni giorno per realizzare il sogno utopistico della città perfetta, resa concreta in quanto

¹⁴ Cfr. P. NASO, *L'onda spumeggiante del fondamentalismo apocalittico*, «Fenomenologia e Società», 2, 2003, pp. 88-98; V. CLARK, *Allies for Armageddon: the rise of Christian Zionism*, Yale University Press, New Haven, 2007. Contro il sionismo cristiano hanno preso parola i capi delle Chiese presenti a Gerusalemme: «Nella sua forma estrema, (il sionismo cristiano) ... pone l'enfasi sugli eventi apocalittici che portano alla fine della storia, piuttosto che all'amore vivente di Cristo e alla giustizia per l'oggi. Noi respingiamo categoricamente le dottrine del sionismo cristiano come un falso insegnamento, che corrompe il messaggio biblico dell'amore, della giustizia e della riconciliazione». Cfr. www.pcusa.org/peacemaking/jerusalemdeclaration.pdf.

¹⁵ Avishai Margalit ha messo in luce che per capire il conflitto nazionalistico in atto a Gerusalemme è necessario comprendere quello religioso. Cfr. A. MARGALIT, *Volti d'Israele*, Carocci, Roma 2001; D. LATTES, *Apologia dell'ebraismo*, Formigini, Roma 1923.

controllata e organizzata dallo Stato sovrano¹⁶. Ogni trattativa potrà avere una qualche speranza di successo solo a patto che Gerusalemme non sia più simbolo della politica israeliana e palestinese, ossia che si smetta di agire per realizzare progetti che prevedono la sparizione dell'altro. La Gerusalemme celeste non è semplicemente contenuta in una dottrina, bensì è una pratica attuativa. Cancellando la religione non verrà meno il sogno messianico, anzi, le radici del problema saranno solo occultate e quindi continueranno a vivificare proprio in quanto non ascoltate.

¹⁶ Cfr. E. WIESEL, *For Jerusalem*, in «Washington Post», 16 aprile 2010.

CARTOGRAFIA

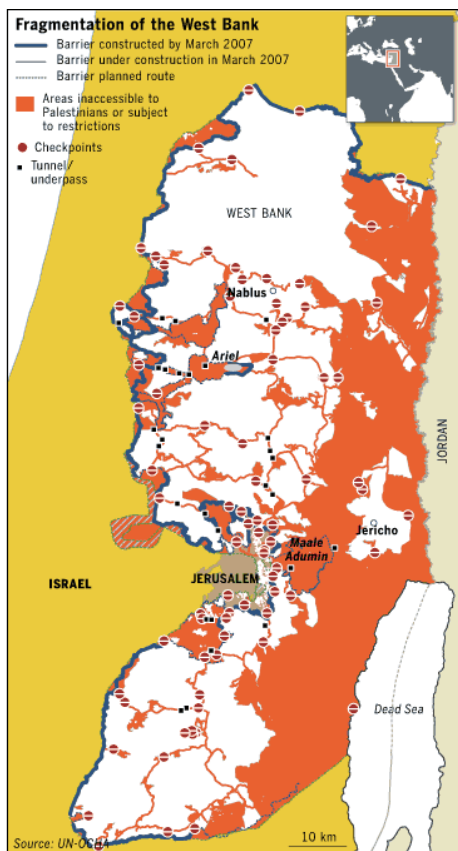
Fig. 1: Insediamento israeliano in Cisgiordania



Fonte: <http://psnedmonton.ca/2009/07/>

La foto sintetizza le caratteristiche fondamentali di tutti gli insediamenti israeliani: compattezza abitativa, netta separazione dal territorio circostante, evidenti misure difensive. Foto come questa testimoniano la difficoltà per il governo di Tel Aviv di sostenere economicamente, militarmente e socialmente abitati di questo tipo, in contraddizione con qualunque economia delle risorse.

Fig. 2 *Orange control*

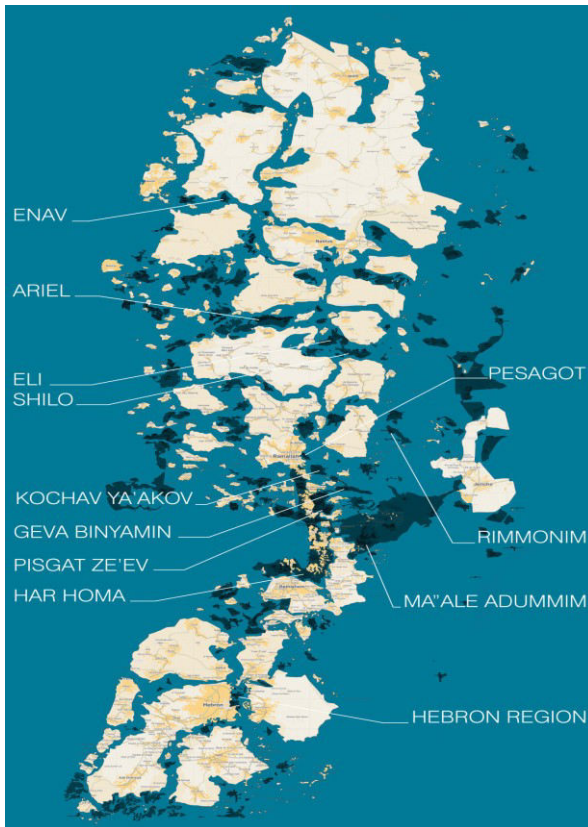


Fonte: Nazioni Unite, 2007

L'uso dell'arancione nella carta permette di apprezzare tutti quei territori sottoposti a controllo esclusivo da parte delle autorità israeliane in Cisgiordania. I cerchi rossi, invece, indicano i *checkpoint* stradali fissi, che con la loro disposizione geografica rendono bene l'idea dell'efficacia del controllo delle forze di sicurezza israeliane sui movimenti palestinesi. Si noti la sproporzione di *checkpoint* intorno a Gerusalemme, che evidenzia il cuore nevralgico delle preoccupazioni israeliane. La linea blu,

infine, indica il percorso della barriera di sicurezza, che divide fisicamente Cisgiordania e Israele ritagliando però porzioni di territorio rilevanti (a favore di quest'ultimo) rispetto a quanto previsto dalle risoluzioni internazionali.

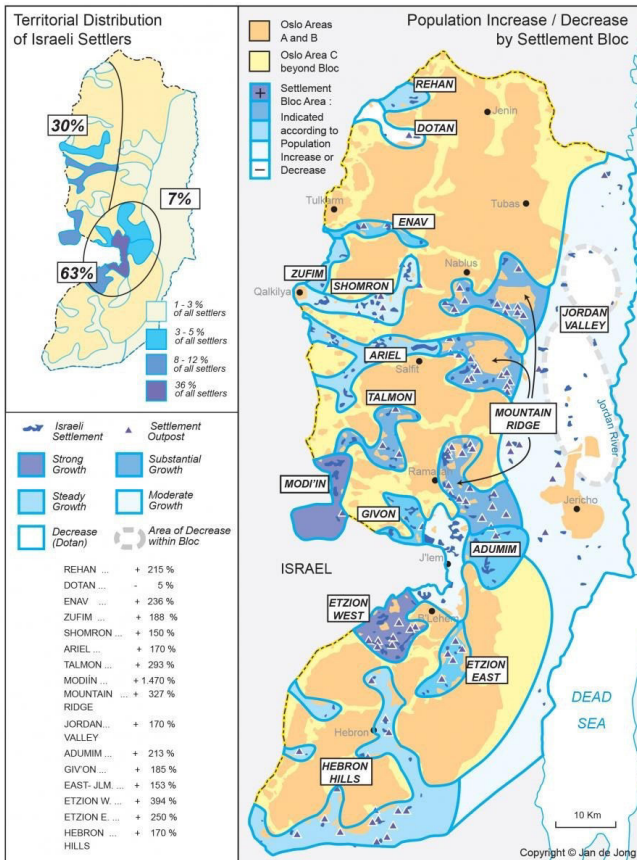
Fig. 3: l'arcipelago palestinese



Fonte: L. Lambert, 2010, <http://thefunambulist.net/2013/05/06/palestine-for-a-more-incarnate-vision-of-the-occupation-the-israeli-settlements-through-palestinian-eyes/>

Nella carta l'autore ha voluto rappresentare l'uso dello spazio in Cisgiordania, evidenziando in chiaro le «isole» palestinesi, in verde scuro le «isole» israeliane. L'uso del blu indica i territori sottoposti a sovranità e formule di controllo molto diverse tra loro, ma rende bene l'idea di «arcipelago», ossia come il territorio possa risultare frammentato dal punto di vista spaziale e quindi residuali i flussi economici o i semplici spostamenti quotidiani.

Fig. 4: Distribuzione degli insediamenti e loro crescita demografica (1995-2011)



Fonte: J. de Jong, *Foundation for middle east peace*, 2011,
http://www.merip.org/sites/default/files/map_settlements.pdf

La carta riesce abilmente a sintetizzare dati di grande interesse, visualizzando la logica del potere sionista. Nel riquadro in alto a sinistra la concentrazione dei coloni rispetto alle aree geografiche della Cisgiordania: la maggiore concentrazione è nell'area intorno a Gerusalemme, vero perno della politica sionista. Nel riquadro principale, invece, la crescita relativa degli insediamenti tra il 1995 e il 2011. Nell'area metropolitana di Gerusalemme l'intensità è più spiccata, con l'evidente doppio obiettivo di rendere più forte il controllo sulla Città Santa ma anche di spezzare in due la Palestina. Rilevante anche la presenza degli insediamenti nella valle del Giordano, in aumento e comunque a rappresentare il 7 per cento del totale dei coloni, ciò, nonostante la mancanza di villaggi palestinesi rilevanti da «controllare». La difficoltà di sostenere gli insediamenti in condizioni ambientali e securitarie avverse conferma che lo scopo della politica israeliana è quello del possesso totale della terra, da mobilitare al fine della realizzazione sionista.

Edigeo
editoriale geografica
società cooperativa
via Giacinto Carini, 2, 00152 Roma